

L'ultima estate
(racconto breve inedito)

di Massimo Cavezzali - Sauro Ciantini

settembre 2008

Parigi 1866

Achille Empeiraire entrò nel suo studio imprecaando contro tutto e tutti. Erano tre settimane che non riusciva a vendere un solo quadro e non aveva più un soldo. Gli ultimi centesimi li aveva gettati via in un vino schifoso, bevuto a un tavolino de "La Rotonde" di Madame Tapié, da solo, cercando di farsi passare l'angoscia.

Rise, perché adesso, da ubriaco, la situazione gli sembrava addirittura più disperata.

Si scrutò nel grande specchio appoggiato per terra e vide riflesso quello che ci vedeva sempre: un nano, con la testa da idrocefalo, dentro una ridicola giacca di velluto verde, di quelle col bavero.

Si disse da solo quel "*Bas de cul*" che gli gridavano sempre dietro i suoi amici artisti giù a Batignolles, per prenderlo in giro, poi sferrò un calcio rabbioso alla scarpa di raso rosso rimasta abbandonata per terra da chissà chi.

Con le guance infuocate e la testa in fiamme, spostò lo scaleo che gli serviva per raggiungere gli sportelli alti della credenza, prese la sedia alla quale aveva dovuto segare le gambe per non saltarci sopra ogni volta, come una scimmia del Circo, e ci appoggiò il "*gran dono*" che gli aveva appena rifilato il suo amico Paul Cézanne.

Una natura morta: una zuccheriera, delle pere, e una tazza blu.

Era andato a chiedergli un prestito nel primo pomeriggio e quel bastardo di ragazzino glielo aveva rifiutato, giurando di essere rimasto anche lui senza più un franco, quando, proprio il giorno precedente, era riuscito a vendere quattro suoi disegni a Camille Pissarro.

Empeiraire l'aveva saputo per caso, dal vecchio Léon, uno dei camerieri che lavoravano al *Café Guerbois*.

"*Menteur !*" sbottò, geloso anche del fatto che quell'ebreo lo avesse preso così in simpatia.

Pissarro riteneva Paul Cézanne un "selvaggio raffinato" e intuendone le grandi capacità, si era messo a difenderlo pubblicamente, accusando i collezionisti che lo snobbavano, ma soprattutto quelli che non lo compravano, di essere solo dei "poveri insensibili".

Paul però se ne fregava. "*Non lavoro certo per raggiungere l'ammirazione degli imbecilli!*" tuonava, certo del proprio indiscusso valore, calcandosi in testa il ridicolo cappello a cono che usava sempre quando dipingeva.

Achille Empeiraire invece non era più certo di nulla, se non di trovarsi sull'orlo di un baratro, e quello stramaledetto ragazzino anziché aiutarlo, prestandogli qualche decina di franchi, gli rifilava un quadro.

"*Portalo al negozio di Peré Tanguy*" gli aveva detto con quel suo fare burbero ma tranquillo, non rendendosi conto di quanto la situazione fosse disperata, "*vedrai che il vecchio bretone ti darà sicuramente in cambio una o due tele e magari qualche tubetto di colore.*"

Il vecchio bretone era Julien Tanguy, chiamato da tutti *Papà Tanguy*, che possedeva una misera botteguccia in *Rue Clauzel* a Montmartre ma soprattutto aveva un cuore grande come una casa. Per questo accettava quadri e disegni dai poveri cristi del quartiere, in cambio di tele nuove e di colori ad olio, affinché tutti potessero continuare a dipingere.

“*Se no, puoi sempre provare a venderlo per conto tuo.*”

Il povero Empeiraire aveva evitato di rispondere a quell’orso. Come se fosse una cosa facile riuscire a vendere un suo dipinto.

Si sentì terribilmente confuso: in quel momento odiava a morte Paul ma gli voleva anche un gran bene, erano amici e quello scorbutico signorino di campagna, malgrado in quel momento non avesse capito nulla della sua tragedia, gli era molto affezionato.

“*Un giorno di questi, caro il mio Empeiraire, ti farò un ritratto che ti renderà famoso per l’eternità.*”

Paul amava giocare sull’assonanza tra *Empeiraire*, imperatore, e il cognome *Empeiraire*.

“Sarai magnifico come Napoleone sul trono imperiale fatto da Ingres!”

Achille, l’*Imperatore*, prese una bottiglia vuota dalla cesta che usava per la legna, la pulì con la manica della giacca e ne scrutò bene il fondo, poi chiuse gli occhi e dette una sorsata all’aceto che vi era rimasto. Sputò, tossendo e maledicendo la sfortuna che continuava a perseguirlo: per la prima volta gli si presentava una grande occasione e, per colpa di pochi schifosissimi franchi, rischiava di perderla.

Bestemmiò il cielo perché in tutti i modi, doveva trovare una tela di grande formato e dei tubetti di colore nuovi! In più, aveva bisogno di qualche soldo per tagliarsi i capelli, mettersi a posto barba e baffi, e far lavare i vestiti.

Madame Tusseau lo stava aspettando. Le aveva promesso un grandioso ritratto a olio, assicurandole che glielo avrebbe consegnato lui stesso, di persona, e non poteva rischiare di fallire.

Lei era una delle tante dame dell’alta società che amavano frequentare la bottega di Charles Suisse, in cerca di giovani pittori con i quali potersi trastullare.

Una donna dalla stazza imponente: molto grassa, molto superba e, soprattutto, molto ricca.

La gigantessa era rimasta colpita da alcuni suoi quadri e si era informata su chi fosse quell’artista, lodandone impeto e foga pittorica, chiedendo subito a Charles di poterlo conoscere.

Il nano *imperatore* era corso immediatamente ma senza farsi troppe illusioni però, immaginando come sarebbe andata a finire appena lei lo avesse visto di persona.

Ormai era abituato a leggere la delusione negli occhi delle donne e ci aveva fatto il callo.

Lei, invece, lo aveva guardato con grande interesse, senza nascondere una certa maliziosa curiosità.

A Empeiraire non era sfuggito quel lampo nei suoi occhi verdi e, preso dall’eccitazione, le aveva promesso “*Il più grande quadro che avesse mai realizzato!*”.

L’avrebbe ritratta nei panni di *Astarte*, dea della fecondità e del piacere sessuale.

Un’Opera sublime, voluttuosa e spudorata: un quadro “immortale” che avrebbe provveduto a consegnarle lui stesso nella sua residenza di Beaumont.

Lei, con gli occhi socchiusi, il pallore velato di rosa, aveva mormorato: “*L’aspetto.*”, accennando un sorriso complice.

Il nano imperatore si era infiammato correndo via alla ricerca disperata di un prestito.

Ancora stordito dal vino e in preda all’ansia, adesso stava rovistando tra la spazzatura ammucchiata nel suo studio come un cane affamato. Sentiva che doveva realizzare subito, in quel preciso momento, il suo quadro, anche se le tempie gli pulsavano e la testa vomitava fiamme.

Non ne poteva più della miseria, della fame, di vivere come un topo di fogna, quella vita bohémien andava bene per i giovani come Paul, ma lui aveva già trentasei anni, si sentiva vecchio, e quella gigantessa rappresentava la sua unica salvezza.

Bestemmiò perché in quella stanza maledetta non aveva assolutamente nulla su cui dipingere. Allora, prese a calci tutto quanto e poi urlò, cieco dalla rabbia e dalla disperazione.

Arezzo, un giovedì sera di aprile.

Davide Tatorino spense la sigaretta ed entrò dentro la libreria “*Il ciliegio*”. L’invito che gli aveva spedito Bianca Milani, responsabile degli eventi, lo informava che alle ore 21, per “i giovedì de *Il giardino dell’Aiku*”, ci sarebbe stata una performance con la poetessa Selma Cunningham.

Raffaella non aveva potuto accompagnarlo, corsa d’urgenza al capezzale della sua amica Marcella che si era appena lasciata col suo uomo.

Tatorino sospirò, guardandosi intorno alla ricerca della testa brizzolata della Bianca Milani.

La vide impigliata in mezzo a un serrato gruppo di fan che stavano circondando l’imponente poetessa americana. Tatorino non l’aveva mai incontrata di persona ma ne conosceva però aspetto gigantesco e grande fama.

Appena gli aironi davano inizio alla loro migrazione stagionale, anche la poetessa lasciava la California per volare nella sua casa colonica di Poggiofiorito, comprata alcuni anni prima, dov’era solita trascorrere tutte le sue estati. Adagiata sulle belle colline intorno al lago di Montedoglio, vicino San Sepolcro, in provincia di Arezzo.

Appena lei entrava in casa e spalancava tutte le finestre, -come allo scoccare dell’ora X-, i giornali locali cominciavano a pubblicare notizie sulla sua vita, riportando le recensioni entusiaste della sua ultima performance di poesia sonora registrata insieme al compositore Bruno Dejanac, a Parigi, o sulla raccolta di poesie “*Ogni nuovo amore è conoscenza*”, tradotta e pubblicata in Italia dalla casa editrice *Collesereno* di Perugia.

Poi veniva il turno del paginone domenicale, in genere riservato a una delle storiche serate di poesia avvenute gli anni precedenti, lì nei dintorni, come quella nel fiabesco Castello di Valenzano, a Subbiano, che aveva richiamato perfino dagli Stati Uniti una troupe inviata dalla NBC TV di San Diego e che ancora e distanza di due anni faceva ribollire il sangue a moltissime persone. Un evento rimasto memorabile anche sotto il punto di vista meteorologico perché mai “Poesia magnetica” era stata così *magnetica* e immersa in un campo elettrico così intenso, attraversato da continui tuoni lampi fulmini e saette.

Mentre i sei registratori *Korg* ripetevano all’infinito la parola “*für immer*”, con i suoni concreti registrati dall’Ensamble *Svjatoslav Richter* diretti da Gemma Grünager, la poetessa aveva raggiunto il centro del palco e cominciato a elencare una lunga lista di nomi: una specie di Giudizio Universale tutto al femminile. Richiamando lì, per quella serata, una a una tutte le grandi Poetesse che avevano arricchito la nostra Storia.

Saffo... Erinna... Anite... Nosside... Li Quingzhao... Mirabai...

Quando alla fine il temporale aveva raggiunto il castello, sovrastando minaccioso il palco e la folla di spettatori, appena erano cominciate le grida e il fuggi fuggi generale, lei, inaspettatamente, ferma al proprio posto, si era tolta l’auricolare e il microfono, chiuso gli occhi e buttata indietro la testa.

La pioggia aveva cominciato a colpirle subito il viso, la massa incredibile di quei suoi capelli fluorescenti, le spalle, ma soprattutto la lunga tunica che goccia dopo goccia si era trasformata in una seconda pelle: una guaina color salmone che aveva immediatamente paralizzato tutta la popolazione maschile. Rivelando un corpo dalle forme più incredibili di quelle immaginate da chiunque: seni spropositati e glutei così enormi e monumentali che tutti smisero all’istante di scappare, di gridare e di spintonarsi, restando immobili sotto quella pioggia fitta e sferzante, con occhi e bocca spalancati.

Una visione talmente potente che li fece precipitare indietro di milioni d’anni d’evoluzione, risvegliando in giovani e vecchi, lo stesso medesimo istinto: un desiderio primordiale e famelico, per tutta quella quantità di *carne*.

Una voglia animale mille volte più intensa e profonda di una semplice attrazione fisica.

Anche le televisioni presenti e tutte le prime pagine dei giornali, l'indomani, scelsero come apertura proprio quell'immagine incredibile di lei, la Grande Madre, arcaica dea dell'amore e della fecondità, in grado di partorire l'intera discendenza umana.

Tatorino si riebbe. Cercò aiuto in tutta la sua capacità raziocinante: convenne che la gigantessa possedeva indubbiamente qualcosa di speciale, e fosse in grado di produrre una magia.

Avvolta nel bagliore di quella massa di capelli arancioni, investiti dalla luce dei suoi occhi verdi, intrappolati dal magnetismo di quel suo modo intenso di sorridere, venivi prima stordito dal vigore di quei seni ancora così pieni e gonfi, e poi cotto a puntino dal calore che emanava quella sua pelle ambrata, adornata di un'intera galassia di efelidi.

Malgrado che le sue tanto decantate rotondità, viste così dal vivo, risultassero ben diverse da quelle trasmesse in mondovisione, forse perché non più tonificate dalla pioggia gelida di quella sera, Tatorino, incuriosito, rimase a osservarla discutere: ora turbinante ed esplosiva, ora fraterna e Sacerdotale poi, quieta e rilassata, senza mai smarrire di pienezza e intensità.

Un essere in continua e perenne trasformazione: leggera, effervescente, eccitata come una ragazzina, con gli occhi rilucenti e traboccanti di vita. Di fronte a lei, ogni uomo doveva sentirsi come davanti a Medusa, vittima di un fascino mortale!

Tatorino si guardò intorno preoccupato: constatò, con lieve sgomento, di essere l'unico essere umano presente in quella libreria, a possedere un cromosoma Y.

"Grazie di essere venuto" gli belò accanto la Bianca Milani, richiamandolo alla realtà.

Avvolta in un golfettino leggero color prugna e pantaloni beige, gli sorrise inclinando di lato il capo incorniciato da un taglio di capelli corti e di uno strano color piccione.

"Mi dispiace tanto che Raffaella non sia potuta venire" disse, dolente, poi gli sistemò la cravatta di Emilio Pucci con tocco da farfalla indecisa.

"Ho dovuto mandare a prendere altre sedie" sussurrò, turbata per tutta quell'affluenza che invece avrebbe dovuto rallegrarla, e si guardò intorno con preoccupazione.

"Vedrai che sarà una bellissima serata" disse Tatorino sfoderando tutto il suo ottimismo.

La Poetessa rise in quel momento, ancora una risata gioiosa, potente, stracolma di vita.

La Bianca Milani però non ne restò contagiata, anzi, dondolò più sommessamente il capo, arresa al fatto che malgrado le molte precauzioni prese, come quella l'aver organizzato la serata per sole donne, nel tentativo di fermare i galli e galletti che sarebbero tutti corsi lì e non certo perché amanti della poesia, e piazzata all'ingresso un Cerbero come la Elisabetta Weber, qualcosa di terribile sarebbe ugualmente successo.

Ormai c'era baruffa nell'aria, e questo fin dal giovedì precedente, quando sul Corriere di Arezzo era comparso all'improvviso un titolo che strepitava: "*Selma Cunningham lascia per sempre la Toscana!*".

L'articolo, a firma di Ivan Ceccarelli, rivelava che un destino infame e senza cuore, aveva voluto che le venisse assegnata in forma definitiva, la Cattedra di *Vocalità* al Centro di Musica Sperimentale "John Cage", presso l'Università di San Diego. Quindi, anche se a malincuore, quell'estate sarebbe stata l'ultima che avrebbe trascorso nella sua bella casa di Poggiofiorito.

Selma, visibilmente turbata, confidò al povero cronista -stordito anch'esso per quella notizia-, che l'Italia le sarebbe mancata immensamente e ammise, quasi con le lacrime agli occhi, che il segreto della sua grande vitalità e giovinezza risiedeva proprio in questi lunghi mesi trascorsi così felicemente in Toscana... "*Cosa bella e mortal passa e non dura*" disse, citando uno dei suoi poeti preferiti, il Petrarca.

Manifestò al Ceccarelli l'intenzione di trascorrere quell'ultima estate appartata e tranne la serata promessa alla libreria "*Il ciliégio*", non avrebbe più fatto né spettacoli né performance.

"*Vorrei restare quassù, dedicandomi a questo luogo...*"

Cercando di assorbirne tutti gli odori che rendevano così unica quella terra: il cerfoglio, la lavanda, il timo, la salvia e il rosmarino, il profumo intenso delle ginestre fiorite e dei glicini, quello pieno e rotondo delle sue belle rose rampicanti.

Avrebbe trascorso questi ultimi mesi così, accumulando ricordi, fermandoli nel proprio cuore, scrivendo e pensando a cosa avrebbe potuto portar via con sé per ricordare questo pezzo d'Italia che aveva così tanto amato.

Ivan Ceccarelli confessò spudoratamente nel suo articolo, di averle chiesto se poteva essere lui quella *cosa* da portarsi via per sempre. La poetessa era scoppiata in una risata riconoscendo che: “Solo gli italiani sono capaci di pensare simili follie”.

Tatorino tornò sul volto della Bianca Milani e su quello sguardo da piccola fiammiferaia bastonata dalla vita, socchiuse le palpebre in segno di muto incoraggiamento, e la licenziò. Lei fruscì via: “Vado a salutare la Marta Verdelli” disse, e trotterellò raggiungendo la giornalista de *La Repubblica*, in cerca di un ulteriore conforto.

Lui, prima di iniziare il valzer delle Public Relations, preferì concedersi una breve pausa per indagare su cosa venisse servito da bere quella sera. Sul tavolino vide tre brocche di vetro contenenti tutte la stessa identica bevanda color sabbia al sole che, un biglietto scritto a mano con inchiostro lilla, informava essere una: *bibita rinfrescante ai fiori di sambuco (acqua, sambuco, limone, aceto, riso integrale, zucchero di canna)*.

La ragazza che stava servendo gli versò subito un bicchiere di quell'*ambrosia* dissetante.

“Vuole che le metta anche una fogliolina di menta?”. Tatorino esitò, non sapendo bene cosa risponderle. Ricambiò intanto il sorriso che lei interpretò come un: *sì, grazie, una foglia di Mentha Arvensis, sarebbe perfetta*, e mentre gli guarniva la bevanda con tre foglioline color verde Veronese, da dietro, una voce maschile lo raggelò:

“Hai visto che petto gonfio? Sembra il fegato di un'oca di Strasburgo”

Tatorino si voltò sapendo già che si sarebbe trovato davanti la faccia da locusta di Ivan Ceccarelli.

Aveva i soliti occhialini rotondi appannati per la pressione sanguigna già alle stelle.

“Che roba, *eh?* Ogni volta che la vedo mi diventa duro come il sasso *spicco* de *La Verna!*”

Tatorino, imbarazzato, guardò in direzione della ragazza che gli aveva appena servito da bere ma lei, per fortuna, si era voltata e stava raccontando a una sua amica delle proprietà miracolose della sommità fiorita dell'Iperico.

Il Ceccarelli seguì a ragliare scrutando la gigantessa. Disse che aveva promesso un bell'articolo alla Bianca Milani, barattandolo con un ingresso a quella serata per sole streghe.

“Ormai è diventata un'ossessione” si lamentò, surriscaldato, “la sogno giorno e notte”. Incapace di toglierle gli occhi di dosso.

Si fece servire anche lui un bicchiere di *quella roba*, cercando di calmare i bollori. La bevve tutta d'un fiato ma fece una faccia schifata: “Non sarà mica diuretica?” si lamentò, guardando storto la ragazza, maledicendo tutti quegli *intrugli d'erbe*. Si aggiustò la camicia verdolina che portava infilzata dentro i jeans, allentò il nodo di una cravatta così dozzinale che non l'avrebbe comprata neanche l'ingegner Carlo Emilio Gadda e, dopo averlo salutato, partì verso la poetessa a capo basso, col testosterone oltre i limiti consentiti dalla legge.

Tatorino, a disagio come un biscotto in una pasticceria, attese qualche minuto poi si decise ad avvicinarsi anche lui, alla poetessa.

“Vorrei farle conoscere un amico e anche un bravo Critico d'Arte” disse la Bianca Milani, presentandolo.

La gigantessa, che lo sovrastava di almeno 9 centimetri, gli sorrise stirando quelle sue labbra sensuali color *rosso Alkermes*, e gli strinse forte la mano, facendo tintinnare i braccialetti che l'adornavano come la regina di un caravanserraglio.

“Mi dica, per favore, che almeno lei conosce Demetrio Stratos” esordì subito, “perché qui sembra che non lo ricordi più nessuno!”

Tatorino sorrise imbarazzato. Rammentò vagamente quel nome, associandolo a un vecchio gruppo musicale degli anni '70 chiamato *Area*, uno di quelli che ascoltava suo fratello Umberto.

“Il suo disco *Metrodora* resta ancora uno dei più stupefacenti studi sulla vocalità” continuò lei, sinceramente sbigottita di constatare che nessuno aveva minimamente idea di cosa stesse parlando.

Delusa, prese sottobraccio i due unici maschi presenti e se li portò via di peso, diretta al tavolo delle conferenze, situato in fondo alla sala.

Ivan Ceccarelli si abbandonò molto volentieri a quel fiume in piena, immaginando tutta quella forza e vigore trasformati in energia sessuale.

Si sedette vicino a lei, completamente succube e frastornato dal profumo che lei gli confidò in un orecchio, essere il Black Orchid di Tom Ford.

“Mi piace perché è selvaggio” gli bisbigliò, porgendogli lo sterminato decolté affinché lui lo odorasse meglio. “Dolce ma fortissimo... non sente l’orchidea? E il tartufo?”

Tatorino si sedette dall’altro lato, stordito anche lui da quell’effluvio.

Bianca Milani guardò l’orologio che le sguazzava al braccio e, con la solita voce spaurita, chiese gentilmente a tutte le presenti di mettersi sedute e di fare silenzio, poi, come recitando una litania, cominciò a illustrare la sterminata biografia di Selma Cunningham, dai suoi esordi con la poesia concreta, fino al tentativo di dar vita a “*una nuova poesia carnale*”.

“Il sogno di Selma”, terminò con tono tremulo, “è di far parlare quelli che lei chiama i luoghi dell’accoglienza femminile: il ventre e la vagina”. Poi informò che la piccola conferenza sul tema: *mogli, madri, etere e sirene, immagini femminili nell’iconografia greca su dipinti, sculture e vasi in ceramica*, a causa di un’imprevista indisponibilità della Dottoressa Cristina Agostini, sarebbe stata tenuta dal Dottor Davide Tatorino.

Lo ringraziò pubblicamente, la platea applaudì, la gigantessa si alzò e ringraziò a sua volta la Bianca Milani, sorridendo alla sala incredibilmente gremita.

“Della voce” cominciò, nel suo italiano quasi senza inflessioni, “se ne parla spesso come di uno strumento, ma uno strumento si può chiudere in una custodia e metter via, addirittura dimenticarlo in un armadio, mentre la nostra voce, al contrario, nasce, vive e si modifica insieme a noi... è noi...”

La ragazza, seduta dietro il tavolo della conferenza, mise la cuffia e accese la consolle che comandava un piccolo registratore digitale e tre proiettori di diapositive, posizionati su un lato della sala.

“C’è stato un tempo in cui sapevamo creare suoni così complessi da possedere anche noi un canto d’amore come quello delle balene...”

Le luci si abbassarono fino a spengersi del tutto. “Pensate al pianto di un bambino appena nato, a quante cose può contenere: fame, sete, paura, dolore, voglia di essere abbracciato e consolato...”

“Per le nostre orecchie quel pianto è un semplice vagito ma, per una madre attenta, racchiude un mondo infinito di emozioni, di messaggi, di piccoli segnali indispensabili alla sopravvivenza del bambino”.

In quel momento iniziò la performance: un lungo e melodioso suono come quello di un flauto, uscì dalla bocca della poetessa, un canto che sembrava provenire da un tempo molto lontano, una melodia comune a tutti i popoli della terra, composta di tre note soltanto.

A questo suono se ne aggiunse un altro, in un tono più acuto che tutti, lì sul momento, pensarono fosse registrato: com’era possibile che due suoni così diversi potessero nascere, nello stesso istante, dall’ugola di un’unica persona?

Quando ne sopraggiunse un terzo: un sibilo, il canto di un uccello sconosciuto, che andò a sommarsi agli altri due, la platea rimasta fino a quel momento in silenzio, si lasciò sfuggire un: *oh...* di autentica meraviglia.

Le sorprese però non erano ancora terminate: un quarto suono, una nota bassa, un tono greve che sembrava contenere in sé una specie di frequenza magica, come una chiave incantata aprì una porta liberando un’incredibile cascata di armonici, un coro rarefatto e Celeste che avvolse tutta quanta la sala.

Sulle pareti della libreria apparvero proiettate delle immagini: diapositive di paesaggi, piante, animali... Un *fluxus* ininterrotto di informazioni trasportate a valle da quella ninna nanna che sembrava nascere dal luogo più dolce e sereno della terra: il grembo materno, e avvolgere tutti quanti in un abbraccio caldo e liquido.

In quella sala si ripeté il miracolo eterno di una madre che, con il canto, trasferisce nel proprio figlioletto serenità e conoscenza del mondo. Tutti quanti la percepirono: era lei, mentre lo metteva in guardia, era lei che lo aiutava e lo consolava, confortando anche se stessa del fatto che presto lui avrebbe dovuto allontanarsi, separarsi da quelle sue cure amorevoli e incamminarsi.

Per circa venti minuti, l'intera platea rimase rapita e assorta.

Tatorino, immerso anche lui in quell'oceano, venne richiamato in superficie da un bisogno altrettanto primordiale: la voglia di fumare e, a rischio di passare per un insensibile, con passo lesto ma silenzioso da vecchio giaguaro, si alzò dal tavolo e approfittando della penombra raggiunse velocemente il fondo della sala.

Una signora ritta in piedi contro il muro, dopo l'ultima fila di sedie, con una buffa pettinatura anni '60, ritrovandoselo davanti all'improvviso ebbe un sussulto, spaventata. Abbassò il capo e si asciugò gli occhi con un fazzolettino, come vergognandosi della sua commozione.

Tatorino borbottò delle scuse e tirò in lungo, entrando velocemente in bagno, e chiudendosi dentro. Si accese la sigaretta e sospirò, mettendosi a fissare le mattonelle rosa, come davanti al più meraviglioso dei tramonti.

Oltre la porta, Selma Cunningham continuò con i suoi vocalizzi e poi lesse alcuni versi, tratti dal suo ultimo libro, fino a quando tutti i suoni s'interruppero e la voce flebile della Bianca Milani, riuscendo incredibilmente a oltrepassare la porta del bagno, informò le Gentili Spettatrici che la poetessa avrebbe patto una breve pausa al fine di far riposare la voce.

Si sentirono le sedie smuoversi, qualche colpo di tosse. Tatorino finì in fretta la sua sigaretta, aerò bene la stanza aprendo la piccola finestrella con la grata e, quando il fumo se ne fu andato, uscì, cercando di avere un'aria disinvolta.

In quel momento un grido improvviso lacerò l'aria provocando prima un silenzio attonito e poi un immediato effetto valanga che generò altre urla, grida e frasi concitate, come se una nuova performance fosse appena iniziata.

Tatorino si affacciò preoccupato alla saletta: le spettatrici erano tutte in piedi ai lati della stanza, atterrite, con gli occhi fissi sul corpo di una donna riverso di lato, in una delle ultime sedie.

La Bianca Milani gli corse subito incontro:

“Ma dov'eri finito?” disse, sconvolta, afferrando e tirandogli una manica della giacca. “La Cinzia Torrigiani era... era seduta accanto a lei” balbettò, “ha pensato che si fosse sentita male ma... ma...” si mise a tartagliare incapace di terminare quella frase.

Anche la gigantessa era sbiancata. Ivan Ceccarelli si fece avanti e disse: “Chiamate la Polizia e che nessuno tocchi niente!”, incredulo per la botta di culo che gli stava capitando, pregustando già l'articolone che l'indomani, a titoli cubitali, avrebbe campeggiato in prima pagina.

La gigantessa fu colta in quel momento da un malore. Lui, prontamente, l'agguantò per tentare in qualche modo di sorreggerla, come se quella cosa fosse umanamente possibile.

*

Arezzo, venerdì mattina.

Il commissario Pontano lo svegliò.

“Mi ascolti.” disse, sempre ruvido come la pelle di uno squalo. “L'aspetto nel mio ufficio a mezzogiorno.” e buttò giù.

Tatorino biascicò qualcosa come: *non sono ancora le sette*, e pensò che quell'uomo era matto.

La Polizia aveva trattenuto tutti quanti nella libreria fino alle due di notte, impedendo qualsiasi telefonata e, quando lui finalmente era riuscito a tornare a casa di Raffaella, lei era ancora sveglia ad aspettarlo. Ovviamente preoccupata.

Solo verso le quattro aveva preso sonno, con lo stomaco che gli rumoreggiava per le sigarette e l'agitazione. Riappoggiò il cellulare sul comodino e nel limbo sentì il corpo di Raffaella avvicinarsi.

“Devo alzarmi...” le disse.

“Anch'io.” fece lei, in tono molto più deciso, abbracciandolo da dietro. Quell'improvviso contatto con un corpo così morbido, caldo e fresco nei punti giusti, fece precipitare Tatorino in un sonno ancora più profondo. Fu risvegliato solo dal suono insistente di un clacson che proveniva dalla strada. Si accorse allora che Raffaella non era più a letto. La chiamò, pensandola in bagno, ma poi vide l'ora e subito si alzò.

Vagò per qualche minuto assonnato, impedendosi di accendere una sigaretta. Sul tavolo di cucina notò un biglietto: *se dopo aver fumato, dimentichi un'altra volta la portafinestra del terrazzo spalancata, mi arrabbio.*

Decise che avrebbe preso il caffè al bar, malgrado che sul fornello ci fosse appoggiata la Moka già pronta.

Pensò che se mai avesse dovuto cambiare idea, quella, era la donna giusta.

Sicuramente non la più facile e accomodante, ma la più adatta.

Le campane della Cattedrale di San Donato erano sul punto di rintoccare mezzogiorno e una bella brezza primaverile accompagnò l'ingresso di Tatorino nel corridoio che portava all'ufficio del commissario Pontano.

L'agente Mattei stava sgranocchiando un quarto di finocchio crudo, seduto a una scrivania nel corridoio. Tatorino lo salutò sorridendogli, lui sollevò le sopracciglia aspettandosi qualche battuta, ma Tatorino gli chiese soltanto se il commissario era libero.

“E' il mio pranzo” si giustificò ugualmente Mattei, “mia moglie è a dieta e ha messo a dieta anche me” e fece una smorfia arresa. Lo informò che il commissario era occupato: “Sta interrogando una signora” e riprese diligentemente a sgranocchiare con occhi tristi.

Tatorino si sedette su una delle vecchie sedie di legno appoggiate contro il muro e tirò fuori di tasca un foglio, una e-mail che gli avevano inviato i tre figli del defunto notaio Barbantini di Bibbiena, per finire di leggerla con attenzione, ma la porta del commissario si aprì in quel momento e ne uscì una donna, con il viso tirato e l'espressione triste.

Lui si alzò, mise via l'e-mail, attese educatamente che la donna richiudesse la porta, e le accennò un piccolo sorriso per tutto quel dispiacere così evidente. Lei mosse il capo per ringraziarlo di quella gentilezza, sospirò, poi si avviò a capo basso verso l'uscita.

Era la donna che Tatorino aveva visto in piedi in fondo alla sala della libreria, quella con la pettinatura anni '60, una delle due o tre fuggiasche che appena scoperto il corpo della donna morta dovevano essere fuggite via terrorizzate. Durante l'interrogatorio notturno dell'Ispettore Nardi non aveva più visto né lei, né una bella signora di carnagione olivastra che vestiva degli incredibili *leggings* color fuxia, una maglietta bianca lunga quasi fino alle ginocchia, e degli stivaletti bassi, come se fossimo ritornati in pieni anni '80.

Guardò la donna con la stramba pettinatura alla *Mary Quant*, percorrere il corridoio e scendere le scale. Se non fosse stato per quel taglio assolutamente impossibile da dimenticare avrebbe detto di conoscerla già. A quanto sembrava, con l'alba, svanito il terrore, aveva deciso di ritornare sui propri passi e venire a testimoniare...

Bussò alla porta del commissario pensando ancora alla donna.

“*Avanti! Prego!*”, vociò Pontano, esattamente come lo avrebbe fatto Polifemo da dentro la propria caverna.

Tatorino fece capolino. Il commissario Pontano stava in piedi, con le spalle alla grande finestra, e la sua mole massiccia ne oscurava quasi tutta la luce.

“Si metta seduto. Per favore. Ho poco tempo.” disse la figura Michelangiolesca a cui era toccato di scendere dal soffitto della Cappella Sistina per risolvere l’ennesimo casino tra umani. Gli lanciò subito un’occhiataccia storta, iniziando a scuotere il capo.

“Ho già detto tutto al suo collega.” fece Tatorino, tanto per mettere subito le mani avanti. “Ero in bagno e”.

“Lo so già che si era rintanato in bagno a fumare di nascosto come un ragazzino!”

Tatorino alzò le spalle.

“Se fossi restato seduto in sala non è che le cose sarebbero state diverse”.

“All’Ispettore Nardi ha detto di conoscere la vittima...”

Tatorino alzò le sopracciglia.

“Credo che avesse un gran sonno anche lui come tutti, io gli ho detto solo che sapevo chi fosse... Il nome me l’aveva detto la Bianca Milani mentre aspettavamo l’arrivo della polizia”.

“La vittima, insieme a suo marito, aveva un banco d’antiquariato e lei è un assiduo frequentatore di quei *mercatini*...”

Tatorino decise di non cedere a quelle puerili provocazioni. “Sì, ma non sono riuscito a focalizzarla, magari se vedessi una sua foto”. Il commissario si mosse verso la sua scrivania. “Ma non una foto da morta! Per cortesia.”

Pontano emise un grugnito. Rimase lì in piedi come se non sapesse bene che fare o che pensare.

“Mi domando cosa abbia spinto l’assassino a rischiare così tanto per ucciderla, perché ci vuole del sangue freddo per accoltellarla in quel modo. e poi, in mezzo a tutta quella gente”

L’assassino doveva aver usato uno stiletto, un’arma che solitamente veniva impiegata dai Professionisti: un pugnale dalla lama molto sottile, lunga e affilata, che costringeva ad avvicinarsi alla vittima, ad averne un contatto estremamente fisico “. Occorre metterle una mano sotto il mento, far buttare indietro la testa alla donna, e tenerla ferma il tempo necessario affinché la lama entra ed esca molto rapidamente dalla nuca”.

Tatorino deglutì.

“*Beh*...non è che in una libreria, con 35 persone presenti, uno potesse usare una pistola” disse, sapendo bene che quel commento avrebbe fatto subito incavolare il commissario, ma Pontano neanche lo guardò, disse solo:

“Non ci crederà ma esistono le pistole col silenziatore”, e continuò a pensare, a chiedersi come mai, uno capace di uccidere in un modo così freddo e professionale, avesse scelto un posto inadatto come quello.

“Inoltre era una serata un po’ particolare” disse Tatorino intuendo i suoi ragionamenti.

“L’ingresso era riservato per sole donne e c’era anche una persona messa lì, sulla porta, proprio per controllare...”

Pontano fece un’altra smorfia.

“Ma lei, esattamente, che ci faceva in una serata *per sole donne*?” disse, guardandolo perplesso, come se temesse la risposta.

“L’ho già detto anche al suo collega: stavo sostituendo la Dottoressa Cristina Agostini, un favore che mi aveva chiesto la Bianca Milani, avrei dovuto tenere una piccola conferenza”.

“Ah, sì, la cosa sulle sirene” disse Pontano, alzando le sopracciglia cespugliose. “Non mi dirà che crede anche alle *sirene*?”

Se ne andò alla scrivania scuotendo di nuovo il capo, prese il ricevitore, pigiò con forza un tasto, attese due microsecondi come fossero migliaia d’anni, poi esplose spazientito:

“Lobosco! Se hai un minutino di tempo potresti -gentilmente - sentire se Scarpelli ha già qualche risultato sull’arma impiegata nel delitto Calamai?... Sì, grazie. “, e ributtò giù. Come per sbriciolare il telefono.

Ritornò a guardare storto Tatorino. “Quindi, se era lì per lavoro, doveva trovarsi seduto al tavolo della conferenza, in una posizione privilegiata, davanti al pubblico, *ma* nonostante questo,

anche lei come il Dottor Ceccarelli, la signora Cunningham e la Dottoressa Milani, non si è accorto di un bel niente!”

Tatorino si strinse nelle spalle.

“Capisco la signora Cunningham che stava leggendo le sue poesie ma voi, *Cristobeano*, stavate dormendo?”

Tatorino tentò di descrivergli il tipo di serata, gli parlò della penombra, delle diapositive, dei vocalizzi, e di tutti quei suoni straordinari emessi dalla poetessa che avevano incantato la platea.

“Era come trovarsi immersi in una specie di liquido amniotico ” disse, “una performance davvero incredibile”.

“Tanto *incredibile* che lei, a un certo punto, si è alzato per andarsene a fumare al cesso!” sbottò il commissario, lasciandosi andare alla spalliera della sedia.

In faccia gli vennero subito brutte chiazze rosse. Inspirò ed espirò, poi riprese il controllo,

“Va bene. Può andarsene. Grazie della preziosa collaborazione. Arrivederci.” e gli fece il gesto di smammare alla svelta, ma poi ci ripensò:

“Oggi pomeriggio devo interrogare quella poetessa americana” disse, “da quello che mi ha raccontato l’ispettore Nardi, immagino che non sarà una cosa *facile*...”

A Tatorino scappò un sorrisetto.

“E’ una donna, diciamo: *sopra le righe*... Ricorda le immagini trasmesse dal Castello di Valenzano, vero?”

Pontano si colorò di un intenso color porpora. Si agitò, sulla sedia, imbarazzato. Tatorino approfittò di quel momento di debolezza del commissario:

“Posso chiederle una cosa?”

Pontano dondolò il capo.

“Chi era la donna che ha appena interrogato?”

“La signora Elsa Calamai... “ disse lui felice di poter cambiare argomento.

“La cognata della vittima, Mattei mi ha detto che è da stamattina presto che era qui ad aspettarmi...”

Era sconvolta. Voleva sapere esattamente cos’era successo perché in quella libreria doveva esserci anche lei, ma nel pomeriggio si era sentita male, un forte attacco di colite, e sua cognata ci era andata da sola.

“Si sente colpevole, pensa che se ci fosse stata anche lei, forse, non sarebbe successo niente”.

“Strano... “ mormorò Tatorino, tentennando lì in piedi sulla porta.

“E cosa ci sarebbe di tanto strano? E’ una donna sensibile, mi sembra ovvio che”.

“ Ieri sera c’era anche lei in libreria, e ne sono più che sicuro.”

Gli raccontò che le era passato proprio davanti, quando era andato in bagno. “E con quella pettinatura sarebbe impossibile non ricordarsela!”

Pontano sbuffò:

“Sta perdendo colpi Dottor Tatorino, l’Ispettore Nardi ha interrogato tutti quanti e la signora Calamai non c’era...”

“L’ispettore Nardi dovrebbe sapere che prima che lui arrivasse, alcune signore presenti se n’erano già scappate via terrorizzate dalla vista del cadavere”

E la signora Elsa Calamai era stata fra quelle.

“Pensavo che stamani si fosse sentita in colpa e che fosse venuta qui, di sua spontanea volontà, a scusarsi della sua fuga e a testimoniare...”

Pontano diventò prima rosso-granata, poi si scurì ancora fino alla tonalità *melanzana*, e sbottò in una terribile imprecazione aretina afferrando come un demone infuriato il telefono. Attese qualcosa come tre millisecondi, imbestialendosi ancora di più, e come la prima volta urlò:

“Lobosco! O mi rispondete subito oppure”. Si bloccò all’improvviso, ascoltò con attenzione, poi, addirittura pronunciò un: “*Grazie*.”.

“Chiamami subito il magistrato Cossu!” ordinò, “e se fosse già andata a pranzo, cercala al suo cellulare.” e riappese. Guardò Tatorino: “Il laboratorio ha rilevato tracce di idrossido di ferro nella ferita... Come se la lama dello stiletto avesse un po’ di ruggine”.

Tatorino alzò le sopracciglia.

“Questo, esclude l’ipotesi del professionista.” disse Pontano, contento di quella cosa.

“E ora vediamo di capire chi dice la verità tra lei, Dottor Tatorino, e la signora Calamai... Dirò a quel coglione di Nardi di fare immediatamente una verifica, insieme alla Dottoressa Milani, sulle persone realmente presenti”.

Tatorino, certo di avere ragione, si apprestò a salutare il commissario.

“Ancora una cosa” gli disse lui, mettendosi a frugare in una cartellina. “Lei conosce...”, spostò, alzò milioni di fogli e altre cartelline colorate, poi trovò finalmente quello che stava cercando.

Lesse un nome: “*Achille Emperaire...*”

Tatorino ci pensò un attimo. “Sì, direi di sì... è un pittore francese, un impressionista...”

“Poi?”

“Poi, basta. Non è che posso conoscere così, su due piedi, vita morte e miracoli di tutti i pittori che sono esistiti sulla terra!” sbottò, innervosendosi. Pontano si alzò rumorosamente come per liberarsi finalmente di quella sedia soffocante e della scrivania.

“Ha voglia di venire con me alla filiale del Monte dei Paschi di Siena, quella in Corso Italia? Magari dopo, sempre se non mi fa incazzare, le faccio conoscere un bel posticino per mangiare...”

Il commissario Pontano e Davide Tatorino, entrarono nella camera numero 21 dell’Ospedale San Donato di Arezzo, esattamente come cane e gatto.

“La prossima volta gliela consiglio io una trattoria decente” si lamentò Tatorino.

“Se avesse fatto un’ordinazione meno complicata non li avrebbe messi in confusione!” reagì Pontano alzando subito la voce, “sarebbe bastato, *semplicemente*, prendere il piatto del giorno. E poi perché farla tanto lunga se l’olio che usano lì è di Buti o no. Io proprio a volte non la capisco”

“Anche Giovacchino Rossini non poteva fare a meno dell’olio di Buti” disse Tatorino, cercando aiuto più in alto, “e il Carducci lo decanta perfino in una sua poesia!”

Pontano si preparò a perdere di nuovo la pazienza ma un’infermiera si avvicinò di corsa dal corridoio.

“*Ssst!* Guardate che siamo in un ospedale!” disse facendo gli occhiacci. Il commissario biascicò subito delle scuse, poi si voltò finalmente verso il paziente che occupava la stanza. Rintanato sotto le lenzuola come fosse gennaio.

“Il signor Calamai si è sentito male questa notte” disse, indicandolo a Tatorino. “Dopo che ha saputo di quello capitato a sua moglie, gli è preso un improvviso attacco di tachicardia. Adesso è sotto osservazione”.

Achille Calamai non mosse neanche un muscolo, girò solamente gli occhi in direzione di Davide Tatorino e sembrò sorpreso di quell’apparizione.

“Vi conoscete già?” chiese Pontano, cogliendo quell’occhiata. Tatorino gli fece segno di sì, soddisfatto: aveva capito perché la donna vista in libreria, e poi dal commissario, gli ricordasse un volto familiare. Era la sorella di *Fosco*: stesso naso, stessi zigomi alti...

Un piccolo antiquario che lui conosceva solo di soprannome, che insieme alla moglie faceva i mercati tra Arezzo Pistoia e Lucca, un tipo molto più famoso per un altro genere di cose che non per la qualità della merce venduta.

Il *bel Fosco* era un uomo al quale anche i suoi attuali 56 anni d’età stavano benissimo come i foulard che portava sotto la camicia sportiva. Atletico, vanitoso, egocentrico, sarebbe piaciuto al grande Vate Gabriele d’Annunzio perché come lui andava matto per le avventure galanti, le spavalderie, per i gesti eclatanti come quando aveva inviato alla bella *Paolina* Bellandi, della profumeria “*Vanity*” in Piazza Napoleone a Lucca, un fascio di 101 rose rosse. In occasione del suo quarantesimo compleanno.

Ogni terzo sabato del mese, giorno del mercato antiquario di Lucca, ci faceva il viottolo tra il suo banco e quel negozio, con la scusa di trovare una buona acqua di colonia e un dopobarba che gli andassero bene. Fregandosene altamente della presenza del suo gelosissimo marito.

Tatorino pensò che della moglie di *Fosco*, invece, non ricordava quasi nulla, anche quando l'aveva vista morta, non si era minimamente reso conto di chi fosse, eppure, davanti al loro banco, era sicuramente passato migliaia di volte.

Nazareno Benci detto *Neno*, ma chiamato anche "radio-mercato", diceva che mentre il *bel Fosco* era sempre in giro a *ravanare*, lei, "Quella poveretta con più corna che un cesto di lumache!", non si schiodava mai dal banco neanche per andare in bagno. E si portava perfino un panino da casa, pur di non allontanarsi e rischiare di perdere un cliente.

Ma lui, però, per quanto si sforzasse, non ne ricordava né aspetto né faccia, come se fosse ben mimetizzata con le brutte cose che tenevano sul banco.

"Sono venuto per chiederle informazioni riguardo al quadro nella cassetta di sicurezza del Monte dei Paschi..." disse Pontano, rivolgendosi ad Achille Calamai. "Abbiamo trovato le chiavi nella borsa di sua moglie..."

Lui sgranò gli occhi come se davvero non sapesse di cosa si stesse parlando. Pontano sbuffò.

"Guardi che una delle due firme autorizzate è la sua..."

Anche il Calamai sbuffò, come se lo star lì a spiegare gli costasse un'immensa fatica.

"La cassetta l'abbiamo presa cinque o sei anni fa" disse, in tono annoiato, "mia moglie aveva comprato dei gioielli a un'asta giudiziaria e li teneva lì..."

Quando poi era riuscita a rivenderli a un avvocato di Perugia, eccitata da quel piccolo guadagno, immaginandosi subito chissà cosa, aveva voluto continuare a tenere la cassetta di sicurezza.

"E il quadro?"

"Sinceramente non so proprio di quale quadro stia parlando. Ce l'avrà messo lei, *quella* sognava gli affari anche di notte!" disse, facendo capire che a lui della cassetta di sicurezza, del quadro, e dell'antiquariato in genere, non gliene fregava niente. Era una cosa soprattutto di sua moglie, per lui era un lavoro come un altro, niente di più. Guardò il commissario come chiedendosi che diavolo volesse da lui, il perché di tutte quelle domande noiose, come se avesse già dimenticato che sua moglie era stata uccisa e che ci fosse un'indagine in corso.

In quel momento entrò sua sorella.

"Scusate" disse, irrigidendosi sulla porta, riconosciuta la mole del commissario.

"Prego signora, venga... entri... stavamo solo chiacchierando..."

Lei andò subito a baciare suo fratello sulla guancia e gli domandò premurosa:

"Come ti senti? Ero passata anche stamattina ma non mi hanno fatto entrare".

"Stavo chiedendo a suo fratello" disse Pontano, in tono ufficiale, interrompendo quel bel quadretto familiare, "se fosse a conoscenza del quadro depositato nella cassetta di sicurezza del Monte dei Paschi..."

"Lui non ne sapeva ancora nulla" disse lei, guardandolo con tenerezza, come si trattasse di un *pupo*. "Quel quadro l'abbiamo comprato io e Carla. Avevamo fatto una specie di piccola società e sognavamo di mettere su un negozietto d'antiquariato. Il ritratto della *cicciona*, come lo chiamava lei, l'abbiamo trovato proprio qui ad Arezzo, alcune settimane fa, appena scaricato da un camion..."

"Ed è un quadro di valore?" le chiese Pontano, facendo la faccia più stupida possibile.

Lei tirò fuori dalla sua borsa una scatola di *Pavesini* e li posò sul comodino.

"Dovevamo ancora fare delle ricerche, comunque è un quadro dell'ottocento e Carla pensava che ci avremmo ricavato almeno diecimila euro".

Suo fratello rizzò subito le orecchie come una lepre, sorpreso dall'entità della cifra.

"Non ci avrebbe rese milionarie" seguì lei, "ma la nostra società sembrava partita subito bene! Pensi che l'avevamo pagato appena 800 euro!"

Le scintillarono gli occhi come se sua cognata fosse ancora viva e il loro sogno possibile.

Achille Calamai sembrò invece contrariato.

“Diecimila euro!” borbottò, “E pensare che mi ha sempre impedito di comprarmi la Mercedes *Cabrio*! Dicendo che non avevamo soldi!” si lamentò, esattamente come avrebbe fatto un bambino. Si voltò ora verso Tatorino ora in direzione di Pontano, cercando comprensione tra uomini: “Ne avevo trovata una bellissima” disse, rianimandosi, “un’occasione eccezionale! Solo dodicimila chilometri! Un gioiellino di colore nero... un vero schianto!”

Si ributtò giù. Ancora incapace di farsene una ragione.

“Quando uno arriva a cinquantasei anni avrebbe il diritto di cominciare a godersi la vita” e ritornò sotto le lenzuola. “Mica siamo nati solo per lavorare!”

Si girò dall’altra parte, intenzionato a dimenticarsi di tutto quanto.

Sua sorella scosse la testa.

“E’ proprio come un bambino piccolo” disse, ormai arresa a quella cosa, “ma non è cattivo...”

Pontano tacque, a fatica.

“Mi conferma di nuovo il suo alibi, signor Calamai?”

Fosco se ne restò voltato:

“Che alibi vuole che sia, commissario?” disse scocciato. “Gliel’ho già detto: prima di cena ho corso i miei soliti 12 chilometri e poi me ne sono tornato a casa...”

Si era fatto una doccia, aveva cenato con la moglie, e quando lei era uscita per andare “*in quella libreria di sfigate*”, lui aveva guardato un po’ di televisione e letto un giornale sportivo, fino a quando la Polizia gli aveva telefonato e lui si era sentito male.

*

Arezzo, sabato mattina.

Seduti dentro la pasticceria *da Spumone*, Tatorino e Raffaella stavano facendo colazione.

“Domani dovrei fare un salto a Bibbiena” le disse, “Ho una perizia sulla collezione del notaio Luigi Barbantini appena deceduto, i tre figli, prima di iniziare a litigare tra di loro, vorrebbero una stima esatta delle opere. Ti va di accompagnarli?”

Lei non parve molto entusiasta.

“Magari, dopo, potremmo andare un po’ a zonzo per le Pievi dell’aretino, ci fermiamo a mangiare a Talla, andiamo a vedere il ponte di Annibale e poi quello di Sasso e”. Il suono del cellulare lo interruppe. Vide scritto: *utente sconosciuto*.

“Pronto?”

“Dov’è?”

“Dov’è, cosa?”

Pontano soffiò, già innervosito.

“Intendo: *lei*. Dove si trova in questo preciso momento?”

Tatorino guardò Raffaella.

“Stiamo facendo colazione... siamo da *Spumone* e”.

”Allora se ne resti fermo lì. Immobile. Passo io a prenderla. Lei cominci intanto a scusarsi con la sua fidanzata.”

Tatorino abbassò le orecchie dispiaciuto, lei, ovviamente, intuì:

“Forse dovresti farti assumere dalla Polizia di Arezzo...” disse, portando via con un sol morso, quasi metà del suo bombolone alla crema.

Lui non disse niente perché non c’era niente da dire. Inzuppò tutta la sua brioche nel cappuccino, cercando di fare alla svelta.

Quando uscirono trovarono già la vecchia Panda nera del commissario ad aspettare.

“Mi spiace tanto di portarle via il *fidanzato*” disse Pontano, sapendo quanto quell’aggettivo desse fastidio a Tatorino.

“Il mio *fidanzato*” replicò Raffaella, “vorrebbe fare domanda nella Polizia ma è timido e non ne ha il coraggio. Non potrebbe metterci una parolina buona?”

“Onestamente non sapremmo proprio che farcene di lui” ammise Pontano, squadrandolo. “Vuole che le diamo un passaggio da qualche parte?”

“No, grazie. Ho il computer portatile guasto e devo portarlo subito dal dottore...”

Pontano scosse il testone. Tatorino guardò Raffaella:

“Ti chiamo appena ho fatto.” le disse, facendo la faccia di chi, volente o nolente, era costretto a ubbidire.

“Vedrai che mi trovi al negozio di Michela” disse lei, come se avesse già digerito tutto, “Sono appena arrivate delle borse *vintage*, bellissime, e questa è la mattina giusta per farsi un regalo. Vuole che gliene scelga una anche per sua moglie?” disse piegandosi verso il commissario. Lui grugnì, subito imbarazzato, diede un potente colpo d’acceleratore per far capire a quel bradipo in giacca e cravatta, di sbrigarsi a salire, poi lo guardò con rabbia, per quella sua lentezza a volte davvero esasperante.

Tatorino prese posizione dentro la *scatoletta*, piantò le unghie nel sedile, e sorrise al commissario per autorizzare il decollo. Lui allora rilasciò bruscamente la frizione e fece la sua solita partenza con strappo.

Due secondi dopo erano già in fondo alla strada.

“Il Magistrato vorrebbe emettere un ordine di carcerazione nei confronti della signora Elsa Calamai” disse sterzando, cambiando di marcia, e buttandosi all’improvviso in una stradina a traffico limitato. Tatorino deglutì. “Abbiamo degli elementi a suo carico” seguì il commissario, “ma prima vorrebbe parlare con lei.”

Scalò con violenza le marce per prepararsi a una ripida salita, e poi, quando ne ebbe passato il culmine, lasciò andare la macchina dall’altra parte come fosse un corpo morto, facendola sobbalzare sulle vecchie pietre del selciato medievale, poi infilzò di nuovo, a forza, la seconda, poi la terza, e la quarta.

“Mi raccomando” disse, con tono davvero minaccioso, mentre tentava di girare verso Via Guido Monaco senza dover scolar di marcia, “non si metta a fare il cretino!”, l’auto si inclinò di lato, “perché il Magistrato Cossu ha davvero poco senso dell’umorismo!”. L’auto in due microsecondi passò dalla velocità della luce, allo zero, inchiodando davanti alla libreria “*Il ciliegio*”.

“Tra poco dovrebbero arrivare anche la signora Calamai e il suo avvocato.”

Scesero. Pontano salutò la donna agente ferma davanti la porta della libreria e fece segno a Tatorino di sbrigarsi, poi entrarono.

La Bianca Milani stava parlando con una donna dall’aspetto altero e bellissima, quasi da mozzare il fiato, vestita con un tailleur giacca-e-pantaloni grigio chiaro e scarpe nere col mezzo tacco, dalla linea sobria, ma molto raffinata.

Pontano salutò prima la Bianca Milani e poi, con un qualche evidente imbarazzo, quella che presentò a Tatorino come: “*Il magistrato Alice Cossu.*”.

Lei, sbrigativa e scontrosa, disse subito:

“Buonasera Dottor Tatorino, il commissario mi ha riferito che lei ha visto la signora Elsa Calamai proprio la sera dell’omicidio, qui, nella libreria, giusto?”

Tatorino esitò. La Bianca Milani sussurrò: “Scusate, tolgo il disturbo.”, salutò tutti, sorrise a Tatorino e, a passi incerti, un Bambi tra i cespugli di rovi, si allontanò.

Il magistrato Cossu, rimasta immobile in attesa, stava aspettando una risposta chiara e definitiva da Tatorino che, onestamente, ce la stava mettendo proprio tutta per dire qualcosa ma si era incantato, come davanti a un capolavoro del Vermeer.

Quello che rapiva di lei era il suo insieme: i lunghi capelli corvini, il disegno del volto perfetto, gli occhi dal leggero taglio orientale appena truccati... Una perfezione così naturale che rendeva quella sua bellezza pulita, lieve, priva di ogni ostentazione.

L'anno scorso a Marienbad, pensò Tatorino, ricordandosi di *Delphine Seyrig*, l'attrice francese nata in Libano, che aveva recitato nel film di Alain Resnais.

“Ha finito?” gli domandò lei, irritata. Senza nascondere il fastidio per quello stupido imbambolamento.

“Mi... mi scusi...” balbettò Tatorino che non si era accorto di trovarsi in stato di *trance*. “Si sieda.” lo pregò, innervosita. Sperando che lo star seduti migliorasse le cose.

Tatorino s'impose di concentrarsi: le spiegò, ma cercando di non guardarla, che ricordava la signora Calamai benissimo soprattutto per quella sua pettinatura anni '60.

“E' una parrucca.” disse il magistrato, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Tatorino alzò un sopracciglio come a dirle: *questo l'avevo capito anch'io!*, lei però lo fermò:

“Vada avanti.” disse, decisa a far presto.

“Ieri sera avevo avuto la sensazione di conoscerla già e”.

“E quindi?”

“Poi ho saputo che si tratta della sorella di *Fosco*... ed effettivamente si assomigliano molto e”. “E per *Fosco*, lei intende il signor Achille Calamai, immagino.”

“Sì. Io lo conoscevo con quel soprannome, nell'ambiente antiquario tutti lo chiamano così”.

In quel momento entrò nella libreria Elsa Calamai seguita dal proprio avvocato.

Il magistrato si alzò, andò incontro ai due, salutò la signora e poi l'avvocato, e rimase a parlare con loro per alcuni istanti.

“L'ho fatta chiamare per chiederle un favore” disse, rivolta alla signora Calamai, “potrebbe mettersi, per cortesia, nella stessa posizione nella quale si trovava ieri sera?”

Elsa Calamai alzò le sopracciglia e guardò spiazzata l'avvocato.

Il magistrato si scusò:

“Mi creda: non le stavo tendendo un tranello” disse, “non deve preoccuparsi, si metta laggiù, in piedi, dopo l'ultima fila di sedie, quasi con le spalle contro il muro”.

La signora Calamai raggiunse il fondo della sala.

“Le chiedo un'ulteriore cortesia” disse, alzando appena il tono della voce, “quando le passerà davanti il Dottor Tatorino dovrebbe asciugarsi gli occhi con un fazzoletto”.

Elsa Calamai sembrò innervosirsi. Lei le fece ancora segno di stare tranquilla, guardò l'avvocato e gli disse: “Poi capirà il perché di queste mie richieste... Solo un attimo di pazienza.”

L'avvocato fece segno di sì alla sua assistita, e lei, un po' impacciata, si appoggiò al muro e cercò un fazzoletto dentro la borsa.

Tatorino nel rivederla lì in piedi ebbe la conferma definitiva che la donna vista la sera precedente, era proprio lei, senz'ombra di dubbio.

Rifece il breve percorso per raggiungere il bagno e le passò davanti. Lei fece il gesto di asciugarsi gli occhi, lui la oltrepassò, arrivò alla porta della toilette e si voltò.

“Allora?” abbaiò Pontano, impaziente. “Ci conferma di aver visto la signora Elsa Calamai la sera dell'omicidio?”

“Sì...”

“Ma cosa sta dicendo?” sbottò la signora Calamai, guardandolo sbigottita. “Io non mi sono mossa da casa... ma... è impazzito?”

“La prego. Non adesso.” intervenne il magistrato, poi tornò su Tatorino: “Non la vedo del tutto convinto...”

Tatorino esitò.

“E' che nel rivedere la scena ho la sensazione che mi stia sfuggendo qualcosa ”

“Insomma: è lei, o no?” ringhiò Pontano, irritato da tutto quel tentennare.

Tatorino si massaggiò la mascella, pensieroso.

“Potrebbe, per gentilezza, spiegarsi meglio?” chiese il magistrato facendo appello a tutta la sua infinita pazienza. “Cos'è che non la convince?”

“Non lo so, è sicuramente lei la donna che ho visto ma...”

Tatorino se ne restò sospeso così, tra la terra e il cielo.

“C’è anche un’altra cosa...” disse, cercando di prendere tempo, “ieri ho fatto una ricerca più accurata su Achille Emperaire... si sanno poche cose su di lui, e come pittore non ha mai raggiunto nessun tipo di fama, né da vivo né tantomeno da morto...”

E’ da vent’anni che un suo quadro ad olio non appare più in un’asta importante e, tolto qualche disegno e qualche sanguigna, in vendita non si trova nulla da tempo.

“Non si può certo definire un pittore commerciabile...” disse, “le opere a disposizione sono poche e difficili da vendere anche in Francia, figuriamoci in Italia. Se non fosse stato per il ritratto che gli ha fatto Paul Cézanne non “.

“Ci sta facendo la *lezioncina*?” lo interruppe malamente Pontano.

“Mi lasci finire.” disse lui, irritato, sentendo gli occhi del magistrato che lo stavano scrutando. “Intendevo dire che, tenerlo in una cassetta di sicurezza, mi sembra un’esagerazione e... ma è solo un’idea...”

Il magistrato Cossu, accortosi che l’avvocato della signora Calamai si era avvicinato per ascoltare, pregò il commissario e Tatorino di allontanarsi con lei di qualche passo.

“Allora?” disse, abbassando la voce.

“Diciamo che vi consiglieri di fare un esame radiografico sul quadro.”

“Le cose, in genere, si fanno se hanno un senso” borbottò Pontano, non molto convinto. “Lei cosa ne dice Dottoressa?”

“E’ solo un’ipotesi, ma visti i pochi elementi che abbiamo per adesso, non possiamo permetterci di tralasciare niente. Chiederemo al laboratorio di effettuare delle analisi multi spettrali, magari potrebbe saltar fuori il movente di questo strano omicidio”, poi ritornò a quello che in quel momento gli premeva di più:

“Allora, Dottor Tatorino, era la signora Elsa Calamai o no, la donna che ha visto in libreria?”

“Avrei bisogno di uscire fuori a fumare una sigaretta” disse lui sperando in un time-out. Agitato come il giorno dell’esame di Stato. Si allontanò scusandosi, evitando di guardare negli occhi il commissario.

Dall’ombra gli comparve accanto la Bianca Milani:

“Volevo darti una cosa” gli bisbigliò. Lui attese, impaziente di poter fumare. Lei gli consegnò un invito.

“La libreria è ancora sotto i sigilli della Polizia e quindi ho pensato di spostare di due settimane l’evento programmato per giovedì prossimo. Ho corretto io, a mano, la data dell’invito” disse, esangue, forse provata da quel lavoro manuale.

Tatorino le promise che sarebbe venuto sicuramente, poi le sorrise e uscì di corsa, bisognoso d’aria aperta.

Sul marciapiede salutò di nuovo l’agente donna, si accese una sigaretta e dette una lunga intensa boccata di fumo, guardando davanti a sé la vita aretina che gli scorreva tranquilla davanti...

Una mamma che sgridava il proprio *cittino*, un vecchietto che stava mostrando al giornalaio un cesto di funghi: quasi due chili di porcini che doveva aver trovato sicuramente dalle parti di Palazzo del Pero, in quei boschi ricchi di querce, lecci e abeti, dove nascevano i migliori funghi aretini, e un vigile che si apprestava a multare un grosso Suv, parcheggiato in un’area di sosta per disabili.

Senza pensare, mise una mano in tasca della giacca e tirò fuori l’invito che gli aveva appena dato la Bianca Milani. Lesse ad alta voce:

“*Ci son dei giorni smègi e lombidiosi / col cielo dagro e un fonzero gongruto / ci son meriggi gnàlidi e budriosi / che plògidan sul mondo infrangelluto, / ma oggi è un giorno a zìmpagi e zirlecchi...*”

“E’ un invito per una serata di poesia...” disse subito all’agente vedendola che stava sorridendo per quelle parole così strambe.

“Sono *Poemetti, suoni e parole strane* di Fosco Maraini... tratti dal suo libro *Gnòsi delle fànfole...*”

Lo Tsunami gli arrivò in quel momento da dietro: il commissario lo agguantò sottobraccio e come un'onda anomala se lo trascinò via.

“Venga. Per favore. La riaccompagno subito dalla sua fidanzata.”

Tatorino perse la sigaretta di mano.

“Dovrei salutare il Magistrato e...”. “Lasci perdere il magistrato, per favore!” disse Pontano incazzato nero. “Quando *quella* s’innervosisce diventa d’una pignoleria insopportabile e lei, fino ad ora, l’ha fatta solo innervosire”

“Io? Ma se non ho”. “Lei deve sempre -ogni volta- mettersi a fare il *piacione*” ringhiò soffiando come un bue infuriato, depositandolo davanti allo sportello della macchina.

Tatorino cercò invano di spiegarsi.

“Al magistrato piacciono le donne, è *chiaro*?” disse il commissario, digrignando i denti e cercando di abbassare la voce. “Ora che lo sa: bene. Si metta l’animo in pace e non faccia più il cretino”

...

“Ma soprattutto se ne stia zitto!” latrò, anticipandolo. “Non voglio più sentire nulla su questo argomento”

*

Arezzo, domenica mattina.

La radio stava trasmettendo una canzone di un gruppo di Montepulciano, i *Baustelle*. Tatorino andò alla portafinestra del terrazzo e la spalancò. Raffaella stava facendosi la doccia e poi si sarebbe dovuta asciugare i capelli, quindi, c’era tutto il tempo di fumarsi in pace una sigaretta.

Cercò nella tasca il suo accendino arancione e sentì che aveva ancora l’invito della Bianca Milani dimenticato in tasca. Si mise seduto, accese prima la sigaretta e poi il computer portatile di Raffaella, e mentre aspettava che tutte quelle scritte oscure sfarfallassero via dal monitor e Windows finalmente si avviasse, aprì di nuovo l’invito per leggersi la scheda allegata alla serata:

“ (...) *Fosco Maraini dopo Sapporo, nel Hokkaido, e Kyōto, nel Kansai, con l’incarico di lettore di lingua italiana per la celebre università locale.*

L’8 settembre 1943 mentre si trovava nella capitale, gli venne chiesto dal Comando Giapponese di aderire ufficialmente alla Repubblica di Salò, ma lui rifiutò, insieme a sua moglie. Venne quindi trasferito e internato in un campo di concentramento a Nagoya con tutta quanta la sua famiglia. Durante la prigionia, per far cessare le umiliazioni ma soprattutto la fame nella quale erano tenuti i suoi figli, compì un gesto d’altissimo significato simbolico per la cultura giapponese: alla presenza dei comandanti del campo di concentramento si tagliò il mignolo della mano sinistra con una scure. Fosco Maraini non ottenne la libertà, ma ”. In quel momento a Tatorino suonò il cellulare.

“Non ci crederà ma sotto quel quadro ce n’è un altro” gridò Pontano, ansimando.

“Addirittura un Cézanne! Autentico!” A Tatorino schizzò subito il cuore in gola.

“Vengo subito da lei.” disse, si alzò, andò a bussare alla porta a vetri della doccia e gridò a Raffaella: “Devo correre immediatamente dal commissario!”. Lei chiuse l’acqua per capire cosa diavolo stesse dicendo ma lui era già uscito. Come impazzito.

“Ma non dovevamo andare a Bibbiena?” fece lei, con la testa fuori dalla doccia, ma ormai non c’era più nessuno ad ascoltarla.

Solo il ronzio del computer rimasto acceso e la porta finestra tutta spalancata.

“Entri” disse il magistrato Cossu. Tatorino non poté fare a meno di notare che sfoggiava due orecchini piccolissimi, nascosti sotto dai lunghi capelli neri da Imperatrice Cinese, ma che lanciavano bagliori per centinaia di miglia tutt’intorno.

Lei, dotata di buone antenne, fece subito la solita smorfia infastidita per tutta quell'attenzione. L'essere guardata così, le aveva sempre dato fastidio, e fin da adolescente sognava un anello magico che potesse renderla invisibile.

Andò a sedersi alla sua scrivania e gli porse dodici stampe del quadro di Empeiraire, riprese agli infrarossi. Tatorino le afferrò subito agitato, salutò la signora Elsa Calamai, il suo avvocato, il commissario Pontano, e si rifugiò in un angolo per studiarsele.

Sotto il quadro della *cicciona*, che sembrava aspirare indegnamente al ruolo di Astarte la dea della fecondità, si vedeva con chiarezza il dipinto originale: una natura morta: una zuccheriera, tre pere e una tazza. Tatorino sentì un brivido scorrergli lungo tutta la schiena. Era uguale al quadro sempre realizzato da Cézanne, conservato al Musée d'Orsay a Parigi.

Doveva trattarsi di una prima prova risultata poco soddisfacente, che poi l'artista doveva aver dato a Achille Empeiraire, per farci sopra il suo brutto quadro...

“Sapeva che sotto quel ritratto c'era un dipinto autentico di Cézanne?” domandò Pontano alla signora Calamai, “è per questo motivo che l'avevate messo in cassetta di sicurezza?”

Lei spalancò gli occhi sorpresa:

“Sta scherzando, vero?” disse e si voltò disorientata, verso l'avvocato.

“La pregherei di rispondere al commissario.” la sollecitò il magistrato. Decisa ad arrivare in fondo, e alla svelta, a tutta quella storia. “La sua situazione sta diventando molto seria.”

Elsa Calamai si voltò verso di lei, la guardò, e fece la sua prima faccia dura:

“Perché? Io non ho ucciso proprio nessuno.”

“Le ripeto la domanda” disse il magistrato, rimanendo tranquilla ma sempre risoluta. “Lei sapeva che sotto quel quadro c'era un Cézanne autentico?”

“Ma no! No, no, no!” strillò lei.

“E chi poteva saperlo?”

“Ma nessuno!” scattò la signora Calamai, a un passo dal mettersi a piangere. “E nemmeno mio fratello se è a questo che state tutti pensando”

“Béh...” borbottò Pontano, “non è che sia proprio uno stinco di Santo”

“Dovreste vergognarvi! Non potete torturarci così, cosa c'entra adesso mio fratello?”

Il magistrato impose alla signora Calamai di rimettersi subito seduta e di calmarsi, e lei ubbidì. Il suo avvocato si scusò chiedendo comprensione.

“A Carla non importava più nulla se Achille avesse o no, qualche scappatella” mormorò Elsa Calamai, a capo basso. “A lei interessava soltanto che potessimo aprire quel negozio insieme”

“Spero che abbiate qualcosa di più di queste semplici supposizioni a carico della mia cliente” intervenne finalmente l'avvocato Braganti. “Qui si sta parlando di un omicidio perpetrato con arma bianca, un'esecuzione a sangue freddo. Mi sembra ovvio, che sia opera di un professionista, trattandosi poi di un quadro stramilionario”

Tutti lo guardano sorpresi di quell'uscita davvero improvvisa.

“Forse Carla, senza dirlo alla mia cliente, avrà fatto esaminare quel dipinto e, incautamente, può averne parlato con qualcuno del giro dell'antiquariato: un conoscente, un amico, magari fidandosi, che poi avrà commissionato l'omicidio a un *killer*...”

“Inoltre” continuò l'avvocato, imperterrito, “è stato appurato che in quella libreria, durante tutta la performance, la porta d'ingresso è rimasta praticamente sempre aperta e chiunque avrebbe potuto entrare e uscire indisturbato, dopo aver ammazzato in quel modo la povera Carla.

L'assassino, poi, con calma, quando le acque si fossero calmate, contava di acquistare quel dipinto dal marito sapendolo all'oscuro di tutto, perfino che quel quadro fosse depositato in una cassetta di sicurezza...”

Riprese fiato tutto soddisfatto. “Non voglio dire che Achille Calamai fosse un fesso, no, questo no, ma, diciamo: *poco attento* a queste cose e molto attratto dal denaro contante... gliel'ho avrebbe venduto di corsa senza porsi nessuna domanda...” Tossì, imbarazzato guardando la sua cliente.

”Ritengo la signora Calamai non solo innocente ma addirittura estranea a questo delitto! E non capisco su cosa si basano tutte le vostre accuse”

Fu Pontano a rispondergli:

“Intanto abbiamo un... *testimone*“, e lanciò un’occhiata storta a Tatorino che continuava ad amoreggiare con quelle lastre ai raggi infrarossi, del Cézanne.

“Commissario!” sbottò l’avvocato, alzando una mano. ”Mi scusi ma questo suo *testimone* non mi sembra né attendibile né molto sicuro di quello che afferma!”

Pontano grugnì: era vero.

“Allora diciamo che ieri è stata rintracciata una ripresa video fatta dalla telecamera del negozio di un orafo che, esattamente alle 21 e 27, mostra la sua assistita camminare sul marciapiede distante pochi metri dalla libreria”.

L’avvocato, preso di contropiede, guardò la signora Calamai che subito scosse la testa, smarrita.

“Voglio vedere subito questo filmato!” disse, inalberandosi di nuovo.

“Lo vedrete quando sarà il momento.” ribatté il magistrato. Stizzita per tutta quella cagnara. “E’ una videoripresa in bianco e nero, di bassa qualità e l’inquadratura dura soltanto 9 secondi, ma sono più che sufficienti per riconoscere la signora Calamai.”

L’avvocato strinse le mascelle, irrigidendosi sulla sedia. La signora Calamai si lasciò andare alla spalliera, come se l’anima avesse già abbandonato il suo corpo.

“Visti gli elementi che gravano sulla sua cliente” disse il magistrato Cossu, “credo che esistano i presupposti per emettere un ordine di immediata carcerazione.”

La signora Calamai cominciò a piangere.

“Non ero io“ disse, “ci deve essere un equivoco, perché non volete credermi?”

L’avvocato si preparò a un altro assalto quando bussarono alla porta.

“Avanti.” disse il magistrato. S’affacciò l’agente Mattei seguito da un Achille Calamai che sembrava perfettamente ristabilitosi. Indossava dei bei pantaloni di velluto verde a coste fini e una camicia leggera *Velvet brown*, con sotto il solito foulard in seta, questa volta di un intenso rosso-mattone.

Vedendola piangere, corse immediatamente ad abbracciare la sorella.

“Va tutto bene?” le domandò, dedicando però una lunga occhiata al magistrato.

L’avvocato Braganti si alzò.

“Achille, ci sono delle novità” disse, tutto bianco in viso.

Fosco Calamai lo guardò, e subito diventò bianco anche lui.

“Hanno scoperto che sotto il quadro di Elsa e della povera Carla, *béh*, ce n’è un altro...”

...

“Un Cézanne autentico... che vale milioni di euro”

Achille Calamai non capì subito di cosa diavolo stesse parlando ma nel sentire quella cifra esorbitante, venne fulminato da una scarica elettrica. Fece prima un’espressione terribilmente stupida poi, strabuzzò gli occhi:

“Avete trovato un Cézanne *autentico*? Ma siete delle vere diavole!” sbottò, entusiasta, guardando la sorella. Quasi gli venne di cercare sua moglie lì, nella stanza, per farle i complimenti, ma poi, chissà perché, non trovandola, abbracciò di nuovo sua sorella e la strinse forte. “E’ una notizia bellissima”

Il magistrato cercò di controllarsi.

“Lei non si rende conto della gravità della posizione di sua sorella, vero?” gli domandò, inorridita da quel comportamento davvero inconcepibile. Lui la guardò spalancando la bocca.

“No... Ma cosa c’entra? Io dicevo soltanto... Un quadro milionario! Capirà che...”

Finalmente Achille Calamai sembrò cominciare a preoccuparsi.

“Sua sorella è stata incriminata ufficialmente per omicidio e”. *Fosco* cadde improvvisamente per terra come una pera matura.

“Il cuore...”, balbettò, portandosi la mano destra sul petto. L’agente Mattei lo soccorse. Il magistrato Cossu chiamò subito il 118.

Mentre tutti cercavano di dare soccorso al povero Calamai, chi sbottonandogli la camicia, chi correndo fuori nel corridoio, per far strada ai portantini, Tatorino se ne restò immobile, quasi sconcertato, fissando la mano di *Fosco*. Quella rimasta irrigidita sul cuore.

Si sarebbe tanto volentieri dato un bel calcio nel sedere!

Ricordò perché tutti quanti lo chiamassero *Fosco*. Una storiella che gli aveva raccontato mille volte il Santi che al mercato di Arezzo, aveva il banco accanto a quello dei Calamai.

“Modestamente gliel’ho messo io quel soprannome!” si vantava sempre, divertito. *“Quel filibustiere mi raccontò che da ragazzo aveva fatto una sfida con un suo amico, mentre stavano aiutando suo nonno a tagliare la legna...”*

Una stupida prova di coraggio. Achille aveva messo la mano destra su un pezzo di legno dicendo al suo amico: *“Guardiamo chi è più veloce: se tu a colpirmi con l’accetta o io a togliere la mano...”*. L’amico, stupido quanto lui, gli aveva risposto subito: *“Non avresti mai il coraggio di startene lì fermo!”*. Lui, invece, quel coraggio ce l’aveva avuto ma l’altro era stato troppo veloce.

“Per questo gli manca l’ultima falange al dito mignolo, a quel bischeraccio!”

E gli aveva affibbiato subito quel soprannome: *Fosco*. Come Fosco Maraini.

Umorismo sprecato: *“Come dar perle ai porci!”*. Il perché di quel soprannome il Calamai non l’aveva mai capito.

“Diciamocelo: quello, tranne che di passera, non s’intende più di nulla!” aveva sentenziato il Santi. Arreso davanti a quell’abisso d’ignoranza. *“Figuriamoci se può conoscere uno come Fosco Maraini!”*.

Tatorino marciò diretto come un asteroide verso il magistrato Cossu.

“La donna che ho visto in libreria non era la signora Calamai.” le disse, all’improvviso, e stavolta con fare deciso.

Lei sgranò gli occhi e anche così indispettita, spiazzata, addirittura *inviperita*, restava sempre e comunque bellissima.

Anche il rosso che le aveva infiammato il viso era della sfumatura più perfetta.

“Sapevo che c’era qualcosa che mi sfuggiva ma non riuscivo ad afferrarlo“ continuò lui, mettendo finalmente a fuoco, perfettamente, l’immagine della donna che aveva visto in piedi, in fondo alla libreria.

Le disse di quella mano che reggeva il fazzoletto, di quel dito mignolo al quale mancava una falange.

Il medico finì di visitare Achille Calamai. Dopo avergli auscultato il cuore si alzò e si avvicinò al commissario Pontano per dirgli qualcosa.

Pontano ascoltò e andò a comunicare subito con il magistrato.

“Il medico afferma che si tratta di un semplice malore, si riprenderà subito“ disse, sollevato. “Niente di preoccupante.”

Lei lo guardò seria. “Lo faccia trasportare lo stesso in ospedale” disse, “ma metta un uomo a sorvegliarlo, ci sono delle novità.”

Pontano dette un’occhiataccia a Tatorino, per essere stato tenuto fuori da quelle loro confidenze.

“E chieda immediatamente al dottor De Vezze, della scientifica, di effettuare un tampone sul viso del signor Calamai. Voglio però un prelievo molto accurato, perché il Dottor. Tatorino è più che sicuro che ci troveremo tracce di cerone e rossetto.”

*

Martedì, stazione ferroviaria di Arezzo.

Il corriere di Arezzo uscì con il titolo: *Uccide sua moglie per amore della poetessa Selma Cunningham!*

L'articolo in copertina, come le due pagine successive, era ovviamente firmato da Ivan Ceccarelli.

Tatorino, fermo al binario 4 in attesa del treno per Firenze, mise via i quotidiani nella sua borsa da viaggio.

Arezzo era stata completamente invasa da radio e televisioni locali, nazionali, e anche internazionali. Quello era il momento giusto per allontanarsi.

Un caso che aveva tutte le carte in regola per fare impazzire il mondo: una famosa poetessa, grande artista e performer, figlia del vecchio e popolare avvocato americano Ehsan Cunningham e vedova di Raymond Lang, analista militare del Governo Americano, e poi un antiquario italiano. Un uomo sposato, innamorato pazzo di lei, ex paracadutista, ancora in una smagliante forma fisica tranne che dentro la testa.

Poi un vecchio coltello da combattimento, arrugginito, usato un tempo dal corpo speciale degli *Arditi*. Un'arma rinvenuta dalla Polizia avvolta in un panno di velluto rosso, dentro una scatola: un pegno, una prova d'amore, pronta per essere recapitata a casa della poetessa.

Lei, si trovava in quel momento seduta nell'ufficio di Pontano e stava piangendo. Lacrimava e faceva sobbalzare il seno spropositato proprio sotto gli occhi del povero commissario.

Fuori, nel corridoio, almeno dieci tra giornalisti e fotografi erano in attesa delle sue dichiarazioni.

Il suo avvocato, in quelle ore, stava volando da San Diego per assisterla, anche se al momento, il Magistrato Alice Cossu non l'aveva fatta iscrivere in nessun registro.

Selma Cunningham si era presentata di sua spontanea volontà, piangendo e indossando un caftano ampio come una tenda Berbera e, fra le lacrime, aveva ammesso di aver conosciuto *Fosco* - come lo chiamava anche lei-, a San Sepolcro, in occasione de *La domenica del tarlo*, quando aveva acquistato al suo banco un'angoliera in ciliegio, che poi gli aveva chiesto di portarle a casa, a fine giornata, mentre la moglie di quell'uomo: "*bello come il sole*", era restata in angolo a contare i soldi in contanti, al settimo cielo anche lei.

La loro era stata fin da subito un'attrazione fatale: dal primo istante *Fosco* le era piaciuto, le aveva fatto: *sangue*, ammise, riacquistando subito forza e vigore, mentre Pontano si lasciava sfuggire una smorfia, trovando quell'espressione abbastanza fuori luogo.

Lei affermò che quello che scrivevano i giornali erano tutte bugie, inventate solo per vendere qualche copia in più! Lei non aveva mai cercato avventure:

"E' la vita che ci fa incontrare ed è la vita che ci chiede di essere vissuta!" ansimò, guardando intensamente il commissario, con occhi davvero spudorati.

Pontano ascoltò in silenzio tutta la storia di lei e di *Fosco*, con particolare attenzione a quando lui, alla fine dell'estate, aveva dato in escandescenze due giorni prima che lei se ne ritornasse negli Stati Uniti.

Lui, impazzito di gelosia, incapace di arrendersi a quella cosa, si era messo a gridare che avrebbe lasciato sua moglie, urlando di volerla seguire in capo al mondo, giurando che per lei avrebbe attraversato anche l'oceano a nuoto!

Pontano alzò le folte sopracciglia perché sembravano frasi pronunciate da un adolescente. Poi Achille Calamai si era dovuto arrendere a quella loro lunga separazione.

"Ha iniziato a scrivermi e-mail tutti i giorni: messaggini, lettere e bigliettini, come un ragazzino innamorato"

L'anno seguente, avevano trascorso di nuovo tutta quanta l'estate assieme, cercando di tenere nascosta ai giornali quella loro storia. Lui le portava grandi mazzi di rose rosse, mentre lei organizzava cenette a lume di candela sull'aia, che finivano tutte come sempre, facendo l'amore in ogni posto, perfino sugli scalini di casa.

Pontano tossì. Fece un'altra lunga serie di smorfie per far capire alla signora Cunningham che non importava fosse così precisa, specie in quei dettagli.

“Credo che questi siano... *elementi* poco rilevanti per la chiusura dell' inchiesta”

Lei si scusò, agitata, mettendosi una mano sul petto e allungando l'altra mano, fino a raggiungere l'avambraccio di Pontano, che rimase immobile come un gecko sul muro.

“Sento in questo momento un grandissimo bisogno di ricordare solo i bellissimi momenti trascorsi con lui ” disse, respirando a pieni polmoni. “Per questo anche oggi mi sono messa il profumo che gli piaceva tanto...”

Pontano avrebbe tanto volentieri spalancato la finestra perché certi profumi femminili gli toglievano letteralmente il respiro e, mentre si malediva per il fatto di non aver passato quell'interrogatorio all'ispettore Nardi, lei si portò in avanti con le spalle, quasi sollevandosi dalla sedia, e facendo leva sul suo potente avambraccio che gli stava stringendo con forza.

“Sente l'odore di orchidea?” gli domandò, socchiudendo gli occhi. “E quello di tartufo?”

In quel momento si aprì la porta e l'agente Mattei mise dentro il capo:

“Se ha bisogno di noi Commissario, io e Lobosco siamo...”. Rimase con quella frase a mezz'aria poi, imbarazzato, concluse velocemente: “Insomma: siamo qui fuori.”

L'occhiata di Pontano lo convinse a richiudere immediatamente quella porta. Selma sorrise, anche per l'improvviso rossore del commissario che lo rendeva ancor più interessante.

Lui, in modo burbero, la invitò seccamente a sedersi e a continuare la sua deposizione, e lei, ubbidiente, riprese a raccontargli di lei e di *Fosco*.

Gli raccontò dell'ultima sua sfuriata.

“Purtroppo quel giornalista, il Ceccarelli” si lamentò, dispiaciuta, “mi aveva assicurato che avrebbe atteso qualche giorno prima di far pubblicare la mia intervista”

Il tempo necessario affinché lei, con calma, scegliendo il momento più adatto, avrebbe comunicato a *Fosco* dell'assegnazione della Cattedra di vocalità, a San Diego, ma soprattutto che quella sarebbe stata l'ultima estate che avrebbero potuto trascorrere insieme.

“Invece, già la mattina dopo, il Corriere di Arezzo era già uscito con quel titolo così esagerato!”

Fosco, appena vista la locandina davanti all'edicola, aveva dato fuori di testa. L'aveva raggiunta al casolare e, comportandosi come un ladro, era entrato di nascosto dalla portafinestra della cucina, convinto che l'avrebbe colta sul fatto con il suo nuovo amante americano.

Immaginava che la storiella della cattedra all'università californiana fosse solo una balla per liberarsi di lui.

Era entrato in salotto silenzioso come un gatto. Le era saltato addosso all'improvviso, da dietro, immobilizzandola con un abbraccio, facendole una paura terribile, poi aveva cominciato a baciarle il collo, le spalle, i capelli.

“Un tornado!” esclamò lei, accaldata. “Le giuro che ho fatto fatica a farlo ragionare”

Pontano, vista la mole della poetessa, la guardò, scettico.

“Ci siamo amati intensamente per tutto il pomeriggio” disse lei, come se ne fosse ancora stordita. Solo verso sera era riuscita a convincerlo a ritornarsene ad Arezzo, ma subito dopo cena lui le aveva ritelefonato, intenzionato ad andarla a trovare di nuovo.

Le disse che era già per strada, che aveva ancora bisogno di vederla, di parlarle. Si lamentò del fatto che aveva appena litigato con sua moglie e che lei lo aveva trattato malissimo, per un motivo assolutamente stupido: si era dimenticato di andare a ritirare il coperchio di una zuppiera dal restauratore.

Urlò che non ne poteva più di quelle cianfrusaglie, che si sentiva ancora giovane e che non voleva continuare a sprecare la sua vita in quel modo.

Lei cercò di calmarlo. Gli disse che non gli aveva mai chiesto di lasciare sua moglie e di stravolgere tutta quanta la sua vita, non era quello che lei desiderava da lui. Sapevano entrambi che prima o poi quella loro storia sarebbe finita, perché è nella natura delle cose, e lei, nel tempo, aveva imparato ad accettarlo. Ora toccava a lui.

Fosco si arrabbiò, pianse, l'accusò di essere un'egoista, addirittura una *troia*. E solo un'ora dopo, quando quella loro telefonata finalmente terminò, lei, sfinita e terribilmente scossa, chiuse bene tutte le finestre, staccò il telefono, e spense il cellulare.

“Le giuro, commissario, che mi sono sentita soffocare come in una prigione” gli confessò, cercando di tenere sotto controllo il proprio respiro. “Non capisco perché tutte le più belle storie d'amore debbano sempre finire così!”

Il mattino dopo lei ricevette una rosa rossa e un biglietto che le prometteva un gesto in suo *Onore*.

Ovviamente si era subito preoccupata che lui non avesse in mente di fare qualche sciocchezza.

“Non sarebbe la prima volta che mi succede...” ammise, e frugò nella borsa, posando il biglietto di *Fosco* sulla scrivania.

“Agli uomini piace quando pensano di essere loro a condurre il gioco, li fa sentire sicuri, forti e tranquilli”.

Solo in questo caso accettano che la loro *avventura* abbia prima o poi un termine, che ovviamente devono stabilire loro stessi, ma quando è la donna a volersi riprendere la propria libertà, come per il mio “*vecchio guerriero innamorato pazzo*”, -lo chiamò proprio in quel modo-, tutto si tramuta rapidamente in una tragedia.

“Io ho terrore dei drammi” disse, di nuovo sottosopra. “Le storie d'amore quando sfuggono di mano, hanno la caratteristica di trasformarsi da *inni romantici alla vita*, al più grande degli incubi!”

Raccontò al commissario che la sera della sua performance in libreria, riconoscendo nella morta la moglie di *Fosco*, aveva capito subito, inorridita, che le cose si erano spinte troppo oltre.

“Sono sicura che ha ucciso sua moglie non perché fosse un ostacolo, ma perché pensava che questo suo *dono* mi avrebbe dato un immenso piacere”.

Pontano rimase basito. Lei fece un grandissimo respiro. “Per questo sono venuta subito da lei, commissario”, e chinò il capo.

“*Béh*, proprio *subito* no.” puntualizzò lui, schiarendosi la gola.

“Ero sconvolta... Mi creda, Dottor Pontano, dovevo prima ritrovare il mio equilibrio”.

Inspirò ed espirò, poi tornò a guardarlo intensamente. A voce bassa gli sussurrò: “Non sono più una ragazzina... quanti anni crede che abbia?”

La storia dei due amanti riuscì a offuscare perfino il ritrovamento del Cézanne autentico. Tre giorni dopo, Monsieur François Pillon, rinomato studioso francese ed esperto d'Impressionismo, telefonò da Parigi a Davide Tatorino per ricevere maggiori dettagli da questo suo “*Autorevole Collega*”.

Il quadro che misurava 30x38 cm, risultò a un esame più approfondito quello che Tatorino aveva immaginato: una prova eseguita da Cézanne, di media fattura, realizzata prima di dar vita a quel: “*Zuccheriera, pere e tazza blu*” conosciuto da tutto il mondo.

In mezzo a tutto quel trambusto di amore, morte, e quadri famosi, il nome di *Achille Empereire* non apparve che un paio di volte su qualche giornale francese. Poi, ricadde nell'oblio.

*

Parigi, 1866.

Achille Empereire prese la sua scatola dei colori, la maggioranza dei quali erano secchi o finiti. Gli erano rimasti soltanto tre colori che da quando erano saltati fuori gli *Impressionisti*, nessuno sembrava usar più.

Il nero, il terra di Siena bruciata, il giallo di marte, e quel poco di bianco che gli rimaneva.

Trovò anche un vecchio tubetto della ditta *Lefranc & Bourgeois*, per fare il color carne. Un “*rose doré*”.

Con la testa ancora offuscata dal vino prese una decisione repentina: il ritratto di Madame Tousseau, l'avrebbe realizzato sopra al quadro del suo amico Cézanne.

Gli dette un'ultima occhiata dubbioso perché il formato era terribilmente piccolo per un grandioso pegno d'amore che avrebbe dovuto impressionare la gigantessa, ma sentiva che quello era il momento giusto, l'*attimo* che non poteva lasciarsi sfuggire.

Guardò quelle pere e la tazza blu:

“Gli farò soltanto del bene a coprire questa schifezza” disse, barcollando. “Sembra che quel *ragazzino* non abbia mai preso il pennello in mano!”

Rabbioso, com'era anche il suo stile di pittura, ci dipinse sopra la gigantessa, nuda, distesa su un lenzuolo.

Un'ora dopo il quadro era terminato.

Seduto per terra, sudato, sporco di colore, e ancora mezzo-ubriaco, lo guardò e lo giudicò come tutte le opere da lui fatte fino a quel momento: *mediocre*.

La donna aveva la testa piccola e le cosce gigantesche, e se ne stava distesa su un lenzuolo che sembrava sporco...

Lo firmò tutto di sbieco. Sapendo che non sarebbe mai interessato a nessuno.

FINE.

© 2008 - Massimo Cavezzali e Sauro Ciantini

<http://davidetatorino.blogspot.com>

I libri “*I casi di Davide Tatorino*” intitolati: **Una busta per Grace** e **La collana di pulcini d'oro**, sono editi in Italia da Neftasia Editore.